

# Errori e varianti d'autore nel *De mulieribus claris* del Boccaccio

Alessia Tommasi

## 1. *Le redazioni del De mulieribus claris: storia degli studi (e datazione)*

Il primo a riconoscere la presenza di varianti d'autore nella tradizione del *De mulieribus claris* fu Hortis: egli riscontrò un differente ordinamento dei capitoli nei manoscritti Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 52.29 (in seguito siglato L da Traversari e Zaccaria)<sup>1</sup> e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 451 (siglato U da Traversari e Vu da Zaccaria), e pubblicò le versioni alternative dei capitoli *De Aragne*, *De Manthone*, *De Niobe* tramandate nel ms. L, ma che dovevano risalire, a suo giudizio, a un autografo del Boccaccio rappresentante di una fase precedente a quella della vulgata<sup>2</sup>. Hecker si accorse poi che la collocazione

Questo contributo si inserisce all'interno del mio progetto di dottorato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, avente per oggetto il *De mulieribus claris* e il volgarizzamento di Donato Albanzani, con un approfondimento sul genere biografico. Lo studio delle varianti dell'opera è funzionale all'individuazione dei tratti caratteristici del modello di cui si servì il volgarizzatore. È però opportuno innanzitutto riprendere il discorso sulle vicende redazionali dell'opera, anche alla luce delle diverse inesattezze riscontrabili nella bibliografia recente.

<sup>1</sup> G. TRAVERSARI, *Appunti sulle redazioni del «De claris mulieribus» di Giovanni Boccaccio*, in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di G. Mazzoni dai suoi discepoli*, 2 voll., a cura di A. Della Torre e P.L. Rambaldi, Firenze 1907, I, pp. 225-51; V. ZACCARIA, *Le fasi redazionali del «De mulieribus claris»*, «Studi sul Boccaccio», 1, 1963, pp. 253-332.

<sup>2</sup> A. HORTIS, *Studj sulle opere latine del Boccaccio. Con particolare riguardo alla storia della erudizione nel Medio Evo e alle letterature straniere*, 2 voll., Trieste 1879 (poi rist. anastatica: 1981), pp. 912 e 915 per il diverso ordinamento dei capitoli nei mss. L e Vu, pp. 111-4 per l'edizione dei capitoli presenti in L e non nella vulgata. Per il ms. L, commissionato da Lorenzo de' Medici, vd. L. REGNICOLI, *L'edizione laurenziana del Boccaccio latino*, in *Boccaccio autore e copista*. Catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 11 ottobre 2013-11 gennaio 2014), a cura di T. De Robertis et al., Firenze 2013, pp. 185-6,

in posizione finale del capitolo *De Tisbe* in Vu e L trovava riscontro nel decimo manoscritto del quinto banco ricordato nell'inventario della *parva libraria* di Santo Spirito, risalente al settembre 1451, che era stato allora pubblicato da Goldmann: le parole del *De Tisbe* nella penultima carta del ms. dell'inventario non potevano che comprovare l'esistenza di un autografo del Boccaccio rappresentante della prima redazione del testo<sup>3</sup>.

Traversari condusse un più approfondito studio sui manoscritti Vu e L, ponendo a confronto il testo tramandato dai due con quello degli altri testimoni conservati presso le Biblioteche fiorentine<sup>4</sup>. Egli identificò così non poche varianti (in più casi lunghe aggiunte o omissioni di pericopi testuali) comuni a Vu e L, che distinguevano i due dal resto della tradizione: ricordiamo tra queste almeno l'omissione della sezione finale del capitolo *De Cerere* (ma anche di altri capitoli); l'aggiunta su Glauco e Scilla nel capitolo *De Circe*; alcune varianti testuali in fondo al capitolo *De Ypermestra*; una aggiunta in coda al *De Agrippina Neronis matre*, preceduta dai termini «ris aut», e che sarà identificata da Zaccaria come ripresa della tragedia pseudo-senecana *Octavia*<sup>5</sup>. Ma soprattutto Traversari si accorse

n. 35. In L il *De mulieribus claris* si trova alle cc. 169r-247v; lo stesso manoscritto contiene anche il *De casibus virorum illustrium* (cc. 1r-168v, con la lettera di dedica a Mainardo Cavalcanti in fondo al ms. alle cc. 369r-370r), il *Buccolicum carmen* (cc. 248v-292r), e il *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris* (cc. 293r-368v); mentre Vu, realizzato per Federico da Montefeltro, contiene, oltre al *De mulieribus claris* (cc. 186r-261v), il *De casibus virorum illustrium* (cc. 1r-185r). I mss. sono stati digitalizzati e sono ora consultabili liberamente online, sui siti delle rispettive biblioteche; vd.: <http://mss.bmlonline.it/s.aspx?Id=AWOIfjGDI1A4r7GxMILY#/book> e [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.lat.451](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.451) (maggio 2022).

<sup>3</sup> O. HECKER, *Boccaccio-Funde. Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes*, Braunschweig 1902, in part. pp. 132-3, nota 1. L'inventario fu pubblicato per la prima volta da A. GOLDMANN, *Drei italienische Handschriftenkataloge s. XIII-XV*, «Centralblatt für Bibliothekswesen», IV/4, 1887, pp. 137-55, in part. pp. 144-55; poi da D. GUTIÉRREZ, *La biblioteca di Santo Spirito in Firenze nella metà del secolo XV*, «Analecta Augustiniana», XXV, 1962, pp. 5-88, in part. pp. 73-84; in seguito da A. MAZZA, *L'inventario della parva libraria di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, «Italia medioevale e umanistica», IX, 1966, pp. 1-78, in part. pp. 14-59, più di recente da T. DE ROBERTIS, *L'inventario della parva libraria di Santo Spirito*, in *Boccaccio autore e copista*, pp. 403-9.

<sup>4</sup> TRAVERSARI, *Appunti sulle redazioni*.

<sup>5</sup> Per le varianti che distinguono Vu e L dal resto della tradizione vd. *ibid.*, pp. 227-31 e

di una lacuna significativa, legata molto probabilmente alla caduta di due o tre carte del modello di Vu e L: il testo passa infatti, senza soluzione di continuità, dall'ultima parte del *De Arthemisia* all'inizio del *De Olympiade*, con omissione dei capitoli che si trovavano tra i due ora citati (ovvero *De Virginea*, *De Yrene*, *De Leuntio*). Vu e L dovevano quindi chiaramente risalire a un antigrafo comune, che Traversari ritiene essere un autografo del Boccaccio. Lo studioso propone infine di considerare il ms. Vu come rappresentante della prima stesura del testo e L della seconda (in quanto L contiene delle pericopi testuali in più rispetto a Vu, ricondotte da lui al lavoro del Boccaccio sul proprio testo), entrambi distinti dalla vulgata, che rappresenta la terza redazione<sup>6</sup>.

Consistenti innovazioni nella ricostruzione delle fasi dell'opera sono state proposte da Ricci, che portò a sette il numero delle fasi redazionali e identificò nel manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 98/1 [= L1] l'autografo, rappresentante, a suo dire, delle ultime due fasi<sup>7</sup>. Riassumo di seguito le caratteristiche principali delle sette fasi presentate da Ricci e la datazione proposta dallo studioso per ciascuna di esse.

FASI 1-2-3: collocabili tra l'estate 1361 e l'estate dell'anno successivo. Le date sono suggerite dal nesso tra l'affermazione del Boccaccio all'inizio della lettera di dedica del *De mulieribus claris* ad Andreina Acciaiuoli («Pridie mulierum egregia, paululum ab inertis vulgo semotus et a ceteris fere solutus curis») e quanto lo stesso autore afferma nella *Consolatoria a Pino de' Rossi* («il non vedere l'ambizioni e le spiacevolezze e' fastidi de' nostri cittadini m'è di tanta consolazione nell'animo che, se io potessi sta-

237 e sgg. Per l'identificazione della ripresa dall'*Octavia*: V. ZACCARIA, *Boccaccio e Tacito*, in *Boccaccio in Europe*. Proceedings of the Boccaccio Conference (Louvain, December 1975), ed. by G. Tournoy, Leuven 1977, pp. 221-37 (poi in V. ZACCARIA, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze 2001, pp. 197-213). Sulla questione del segmento «ris aut» vd. TRAVERSARI, *Appunti sulle redazioni*, pp. 239-40 e 246-7; ZACCARIA, *Le fasi redazionali*, pp. 286-7.

<sup>6</sup> TRAVERSARI, *Appunti sulle redazioni*, p. 248: «U ha tenuto conto soltanto (giova ripeterlo) del testo primitivo, nel suo andamento normale, continuo e omogeneo, trascurando, per una ragione o per un'altra, ciò che appariva come aggiunta e rimaneggiamento posteriore; mentre L si è servito anche delle aggiunte introdotte sui margini e che segnano come il secondo stadio della elaborazione. Il terzo e definitivo sarà rappresentato dalla vulgata, con gli altri cambiamenti e la nuova disposizione nell'ordine dei capitoli».

<sup>7</sup> P.G. RICCI, *Studi sulle opere latine e volgari del Boccaccio*, «Rinascimento», X/1, 1959, pp. 3-32.

re senza udirne alcuna volta, credo che 'l mio riposo crescerebbe assai»)<sup>8</sup>: in entrambi i testi l'autore farebbe riferimento al ritiro a Certaldo avvenuto nel 1361, dopo la cessione della casa d'Oltrarno al fratello Iacopo. Nelle prime tre fasi Boccaccio avrebbe composto 105 biografie in tre nuclei successivi. Al primo nucleo di 74 biografie (fase 1) – già individuato dall'Hauvette<sup>9</sup> – seguirebbe un secondo, costituito da 21 biografie disposte in ordine cronologico (fase 2), e infine un terzo, inclusivo di 10 altre biografie (fase 3).

FASE 4: estate 1362<sup>10</sup>. In questo periodo Boccaccio risistemerebbe l'opera per dedicarla ad Andreina Acciaiuoli, sorella del gran siniscalco del Regno di Napoli, Niccolò, che lo aveva invitato a recarsi alla corte della regina Giovanna I. La quarta fase deve dunque essere antecedente al novembre 1362, quando Boccaccio partì per Napoli. Ricci restringe quindi l'arco temporale proposto dal Landau, che aveva messo in rilievo come l'allusione agli *austeros mores* dei mariti della regina Giovanna I (*De mulieribus claris*, cap. CVI) poteva essere stata scritta soltanto durante il periodo di vedovanza tra maggio e dicembre 1362<sup>11</sup>. Le modifiche attribuibili alla quarta fase redazionale sarebbero le seguenti: inserimento della *Dedica*, eliminazione dei capitoli doppi (cioè le varianti meno elaborate dei capitoli su Aragne, Niobe e Manto), aggiunta di tre nuovi capitoli, l'ultimo dei quali avente per oggetto proprio la regina Giovanna (*De Cornificia poeta*, *De Cammiola Senensi vidua*, *De Iohanna Ierusalem et Sycilie regina*), revisione dei testi e aggiunta di riflessioni moraleggianti collocate nella parte finale di alcuni capitoli, mutamento della disposizione delle biografie seguendo l'ordine cronologico, trasformazione del capitolo *De feminis nostri temporis* nella *Conclusio*. Tale fase redazionale sarebbe rap-

<sup>8</sup> Per il testo della *Consolatoria* cito da: G. BOCCACCIO, *Consolatoria a Pino de' Rossi*, a cura di G. Chiecchi, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, 10 voll., direzione di V. Branca, V.2, Milano 1994, pp. 615-88; il passo citato è a p. 650.

<sup>9</sup> H. HAUETTE, *Boccace. Étude biographique et littéraire*, Paris 1914. Si noti però che, a differenza di quanto il Ricci riferisce dell'Hauvette, lo studioso francese non riteneva i blocchi di biografie di Vu e L specchio di differenti redazioni, né considerava l'antigrafo di Vu e L rappresentante della prima redazione dell'opera, identificava piuttosto un insieme di materiali che l'autore si proponeva di riutilizzare: «On fera donc bien de voir dans l'archetype d'où dérivent nos deux copies, non une "première rédaction", mais plutôt des matériaux entre lesquels l'auteur se réservait sans doute d'opérer un triage» (*ibid.*, p. 400).

<sup>10</sup> RICCI, *Studi sulle opere latine*, pp. 18 e 20.

<sup>11</sup> M. LANDAU, *Giovanni Boccaccio. Sein Leben und Seine Werke*, Stuttgart 1877, p. 211.

presentata dal manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio S. Pietro, C. 133 (siglato P da Ricci e Vsp da Zaccaria)<sup>12</sup>.

FASE 5: collocabile negli anni 1363-1366. La quinta fase redazionale sarebbe rappresentata secondo Ricci dalle aggiunte e dai mutamenti testuali contenuti nel ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 791 (siglato R da Ricci e FR da Zaccaria).

FASE 6: è rappresentata dal testo dell'autografo (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 98/1 [= L<sub>1</sub>]), che risulta in alcuni punti differente rispetto alle precedenti redazioni. Secondo Ricci, L<sub>1</sub> è successivo agli autografi delle *Genealogie deorum gentilium* e del *Buccolicum carmen* (dunque indicativamente posteriore al 1370 circa).

FASE 7: rappresentata dalle notazioni marginali e interlineari dello stesso manoscritto L<sub>1</sub>, apposte in un momento successivo alla trascrizione del testo.

Alla ricostruzione di Ricci deve molto quella di Zaccaria, che porta a nove il numero delle fasi, e pubblica in seguito il testo sulla base dell'autografo laurenziano<sup>13</sup>. Tuttavia, lo studioso sostiene che sarebbe più opportuno parlare di due redazioni principali ( $\alpha$  e  $\beta$ ), distinte rispettivamente in cinque e quattro fasi<sup>14</sup>. Zaccaria amplia inoltre il testimoniale preso in esame, e identifica alcune varianti per ciascuna delle fasi da lui proposte (ad eccezione delle prime tre), considerando spesso, per "confermare" i gruppi di manoscritti, «lacune meccaniche» (nella maggior parte dei casi veri e propri *sauts du même au même*).

La prima stesura dell'opera è distinta ora non in tre ma in cinque fasi: ciascuno dei tre blocchi biografici contenuto in Vu e L rispecchierebbe una fase (quindi I-II-III); Vu sarebbe specchio della fase quarta e L della quinta. Le fasi dalla sesta alla nona corrispondono a quelle dalla quarta alla settima di Ricci.

<sup>12</sup> Da correggere la sigla Vps che si legge in R. NAPOLETANO, *Un frammento di Boccaccio tra i registri parrocchiali*, in *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni* 2018. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 6-7 settembre 2018), a cura di S. Zamponi, Firenze 2020, pp. 205-16, in part. pp. 214-5.

<sup>13</sup> ZACCARIA, *Le fasi redazionali*; per l'edizione del testo: G. BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria, Milano 1970<sup>2</sup> (1967<sup>1</sup>) (*Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, X).

<sup>14</sup> «Più esatto sarebbe, se si accetta una ricostruzione come quella da me proposta, parlare di cinque fasi redazionali per la prima stesura, seguita da una seconda stesura che si può ancora distinguere, come vedremo, in quattro fasi» (ZACCARIA, *Le fasi redazionali*, p. 295, nota 3).

Della prima redazione o stesura ( $\alpha$ ) solo le ultime due fasi sarebbero quindi attestate, rispettivamente nei manoscritti Vu e L. Distaccandosi in questo dall'opinione dei precedenti studiosi, Zaccaria sostiene poi che i due mss. sarebbero derivati non direttamente da un autografo, bensì da un manoscritto interposto che egli sigla Vu0 (oggi perduto), che il Boccaccio avrebbe fatto approntare e sul quale (secondo la più recente delle ricostruzioni proposta dallo studioso)<sup>15</sup> avrebbe apportato modifiche. Del lavoro su questo interposto Vu0 sarebbero appunto testimoni prima Vu e poi L.

La seconda redazione o stesura dell'opera ( $\beta$ ) - cui è riconducibile la maggior parte della tradizione del *De mulieribus claris* - sarebbe suddivisibile invece, sempre secondo Zaccaria, in quattro fasi. Le prime due, chiamate sesta e settima tenendo conto di una numerazione unitaria delle fasi, farebbero capo a un secondo manoscritto autografo oggi perduto ( $\beta$ ), trascritto da Boccaccio tenendo conto di un precedente autografo  $\alpha$  (allo stadio  $\alpha_1$ ) e del proprio lavoro sulla copia Vu0<sup>16</sup>. Egli avrebbe poi apportato alcune modifiche e variazioni in  $\beta$ , che diverrebbe così specchio della successiva fase VII ( $\beta_1$ ). Una volta riempito di modifiche e piccoli interventi anche tale esemplare, Boccaccio ne avrebbe tratto una copia nel manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 98/1 (siglato L1, ma anche Aut. Laur.), identificato come autografo da Ricci nel 1959<sup>17</sup>, e dal quale dipenderebbero, secondo Zaccaria, due apografi: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup. 98/3 [= L3] e Roma, Biblioteca Nazionale dell'Accademia dei Lincei, 35 E 32 (Cors. 835) [= RL]<sup>18</sup>.

In anni più vicini a noi, Argurio e Rovere hanno proposto di considerare la lettera di dedica ad Andreina Acciaiuoli presente fin dalla prima stesura del testo (sulla base della sua presenza nei mss. Vu e L), e di arretrare la data di inizio della composizione dell'opera nella redazione  $\alpha$  di almeno cinque anni (alla data del possibile matrimonio di Andreina, che,

<sup>15</sup> G. ZAPPACOSTA - V. ZACCARIA, *Per il testo del «De mulieribus claris»*, «Studi sul Boccaccio», 7, 1973, pp. 239-70 (ove è da attribuire a Zaccaria il § II: *Ancora sul «De mulieribus claris»*, alle pp. 245-70), p. 254 (poi ripreso in ZACCARIA, *Boccaccio narratore*, p. 20).

<sup>16</sup> Secondo la prima ricostruzione proposta da Zaccaria,  $\beta$  sarebbe stato invece una trascrizione effettuata dal Boccaccio dal precedente autografo  $\alpha$ , allo stadio  $\alpha^2$ : ZACCARIA, *Le fasi redazionali*, pp. 324-5.

<sup>17</sup> RICCI, *Studi sulle opere latine*.

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 309-12.

seguendo i precedenti studi, collocano tra il 1353 e il 1357)<sup>19</sup>. Infine, io stessa ho presentato due tabelle di varianti che permettono di catalogare agevolmente i testimoni non ancora indagati, e ho sostenuto la necessità di una revisione dello schema in nove fasi proposto da Zaccaria, suggerendo di ridurre il numero di stesure del testo. Ho proposto infatti di non considerare tale la stesura  $\alpha$  e di identificare nell'autografo L<sub>1</sub> una sola fase redazionale, ma soprattutto di identificare due versioni principali dell'opera, equivalenti alle fasi sesta e settima di Zaccaria (quarta e quinta di Ricci), rispettivamente rispecchiate nei due volgarizzamenti trecenteschi di Donato Albanzani e di Antonio da Sant'Elpidio<sup>20</sup>.

Questo quindi il quadro degli studi sulle redazioni del *De mulieribus claris*. Bisogna osservare che la presenza della lettera di dedica nei manoscritti Vu e L era stata già notata dall'Hortis<sup>21</sup>, e che il matrimonio di

<sup>19</sup> S. ARGURIO - V. ROVERE, *Boccaccio alla corte di Napoli. Le redazioni del De mulieribus claris*, in *Dal Testo all'Opera*, a cura di M. Aghelu et al., Roma 2018 [= «Studi (e testi) italiani», 40, 2017], pp. 13-25, in particolare § 1: *Nuove ricognizioni sulla vicenda redazionale dell'opera*, pp. 13-20, attribuibile a V. Rovere, p. 18. La presenza della lettera in Vu era già stata notata da HORTIS (*Studj sulle opere latine*, p. 915, n. 28).

<sup>20</sup> Gli studi sulla tradizione del *De mulieribus* sono stati da me presentati nel corso del seminario certaldese organizzato dall'Ente Boccaccio nel settembre 2020, assieme alla proposta di ridurre il numero delle fasi redazionali dell'opera. Per approfondimenti sulla riduzione del numero delle fasi del *De mulieribus* mi permetto di rinviare ora a A. TOMMASI, *Donato Albanzani e la giunta al De mulieribus claris tra latino e volgare. Edizione e commento dei testi a partire da nuovi testimoni*, «Nuova rivista di letteratura italiana», 25/1, 2022, pp. 11-66, e a EAD., *Per la genesi del De mulieribus claris*, in preparazione; per il rapporto tra la tradizione latina e i volgarizzamenti trecenteschi si veda ora: EAD., *Luoghi di confine e tradizioni a contatto nel manoscritto Landau Finaly 149: filologia materiale per due volgarizzamenti del De mulieribus claris del Boccaccio*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXCIX/666, 2022, pp. 225-64. In TOMMASI, *Donato Albanzani*, § 3 si propone di ridurre il numero delle fasi da nove a tre, e si sottolineano diverse incongruenze della presunta stesura  $\alpha$ . I due testimoni Vu e L, unici rappresentanti secondo Zaccaria della fase  $\alpha$  (agli stadi  $\alpha^1$  e  $\alpha^2$ ), furono entrambi realizzati nella seconda metà del XV secolo (forse tra gli anni Sessanta e Settanta), e la data avanzata per l'inventario della *parva libraria* di Santo Spirito (settembre 1451), cui doveva appartenere il loro modello, non consente di identificare con certezza il loro antografo con un perduto autografo boccacciano.

<sup>21</sup> HORTIS, *Studj sulle opere latine*, p. 915.

Andreina sembra ora collocabile nel 1353<sup>22</sup>. Tuttavia, alla luce degli studi di Elsa Filosa sulle fonti del *De mulieribus claris*, credo che il termine *post quem* non debba essere la data delle nozze della Acciaiuoli, quanto piuttosto la composizione della *Familiare* XXI, 8 del Petrarca (risalente al 1358 e indirizzata all'imperatrice Anna d'Austria, che aveva appena dato alla luce una figlia), sicuro punto di riferimento per il Boccaccio, che la utilizzò in alcuni capitoli preferendola anche alle fonti antiche, come dimostrato da Filosa<sup>23</sup>. La presenza nel *De mulieribus claris* di alcune biografie in cui

<sup>22</sup> Vd. V. FORMENTIN, *I modi della comunicazione letteraria*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Malato, II, *Il Trecento*, Roma 1995, pp. 121-58, in part. p. 143: «quanto a Bartolomeo di Capua, occorre ricordare che nel 1353 sposò in seconde nozze la sorella di Niccolò Acciaiuoli, Andreina, dedicataria (1362) del boccaccesco *De mulieribus claris*»; F. MOTTOLA, s.v. *Di Capua, Giulio Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in avanti DBI), 39, Roma 1991, pp. 709-12: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/di-capua-giulio-cesare\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/di-capua-giulio-cesare_(Dizionario-Biografico)/)> (maggio 2022); F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, in part. p. 127: «Bartolomeo di Capua (nipote del celebre Logoteta), conte d'Altavilla; [...] L'età dell'Altavilla si può calcolare in rapporto a quella della sua seconda moglie, Andreina Acciaiuoli, che, vedova anche lei, lo sposò nel 1353 e gli dette il primo figlio nel 1355 o '56 ed altri in séguito». Per la data del matrimonio Sabatini si basa su tre lettere di Niccolò Acciaiuoli, datate al 31 ottobre 1352, 11 ottobre 1353 e 31 ottobre 1355 (vd. *ibid.*, p. 264, nota 279).

<sup>23</sup> E. FILOSA, *Petrarca, Boccaccio e le mulieres clarae: dalla Familiare 21:8 al De mulieribus claris*, «Annali d'Italianistica», 22, 2004, pp. 381-95; EAD., *Tre studi sul De mulieribus claris*, Milano 2012, in part. pp. 52-9. L'attenzione sulla lettera petrarchesca è stata richiamata in precedenza da S. KOLSKY, *The Genealogy of Women. Studies in Boccaccio's De mulieribus claris*, New York 2003, in part. pp. 42-7. Il primo a proporre la derivazione per l'informazione sul centone omerico nel capitolo *De Proba* dalla *Fam.* XXI, 8 è stato Martellotti: «Dal. P. può aver desunto la notizia il Boccaccio che l'aggiunse in una tarda fase redazionale nel capitolo dedicato a Proba del *De mulieribus claris*» (F. PETRARCA, *Laurea Occidens, Bucolicum carmen X*, testo, traduzione e commento a cura di G. Martellotti, Roma 1968, pp. 79-80, nota ai vv. 322-323, la cit. da p. 79). Quanto all'informazione sul centone omerico che si legge nella *Familiare* (e forse implicitamente nell'egloga X), Martellotti afferma: «È possibile pensare che essa derivi in qualche modo dalla definizione stessa di centone [...] in Isidoro (*Etym.* I 39, 25)» (p. 79). Tuttavia, se è vero che nelle *Etymologiae* si legge che «Centones apud Grammaticos vocari solent, qui de carminibus Homeri seu Vergilii ad propria opera more centonario ex multis hinc inde compositis in unum sarcium corpus, ad facultatem cuiusque materiae» (Lib. I, xxxix, 25; cito da ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI, *Etymologiarum sive originum. Libri XX*, recognovit



Boccaccio mette a frutto gli insegnamenti di Leonzio Pilato riporterebbe comunque la composizione del testo nella sua veste completa agli anni tra il 1361 e l'estate 1362, quando Boccaccio si era effettivamente ritirato a Certaldo, come suggeriva già l'esordio della dedicatoria citato da Ricci e da lui posto in connessione con quanto si legge nella *Consolatoria a Pino de' Rossi*<sup>24</sup>.

Per quanto riguarda invece la diffusione manoscritta delle più antiche traduzioni in volgare, valgano innanzitutto i primi studi di Zaccaria sul volgarizzamento di Donato Albanzani; chi scrive ha in seguito comprovato la dipendenza del testo di Albanzani da un testimone della sesta fase<sup>25</sup>. L'altra traduzione trecentesca è quella di frate Antonio da Sant'Elpidio, all'incirca coeva a quella di Albanzani, anche se per la sua datazione non si dispone di dati certi<sup>26</sup>. Primi sondaggi da me recentemente effettuati

brevique adnotatione critica instruxit W. M. Lindsay, 2 voll., Oxonii, e Typographeo clarendoniano 1911, tomus I libros I-X continens, *ad locum*), d'altra parte subito dopo nello stesso testo si specifica che Proba compose un centone virgiliano, ma nulla si dice in merito a un centone omerico da lei composto: «Denique Proba, uxor Adelphi, centonem ex Vergilio de Fabrica mundi et Evangelii plenissime expressit, materia composita secundum versus, et versibus secundum materiam concinnatis» (Lib. I, XXXIX, 26). Isidoro narra di Proba anche nel *De viris illustribus* (cap. V), nel quale pure ricorda il centone virgiliano che tratta di Cristo: «Proba uxor Adelphi proconsulis femina inter uiros ecclesiasticos idcirco posita sola pro eo quod in laude Christi uersata est, componens centonem de Christo uirgilianis coaptatum uersiculis. Cuius quidem non miramur studium sed laudamus ingenium. Quod tamen opusculum legitur inter apochryphas scripturas insertum» (cito da C. CODOÑER MERINO, *El "De viris illustribus" de Isidoro de Sevilla*, estudio y edicion critica, 2 voll., Salamanca 1964, I, p. 136).

<sup>24</sup> RICCI, *Studi sulle opere latine*, pp. 19-20.

<sup>25</sup> A. TOMMASI, *Il volgarizzamento del «De mulieribus claris» di Donato Albanzani. Censimento dei manoscritti e proposta per una nuova datazione dell'opera*, in *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018*, pp. 129-68 (con informazioni sulla biografia di Albanzani e aggiornamenti sulle sue opere); V. ZACCARIA, *I volgarizzamenti del Boccaccio latino a Venezia*, «Studi sul Boccaccio», 10, 1977-1978, pp. 285-306.

<sup>26</sup> Per informazioni biografiche su Antonio da Sant'Elpidio: A.M. GIACOMINI, *Antonio da Sant'Elpidio*, in DBI, 3, Roma 1961, p. 578: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-da-sant-elpidio\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-da-sant-elpidio_%28Dizionario-Biografico%29/)> (maggio 2022); D.A. PERINI, *de Sancto Elpidio Antonio*, in Id., *Bibliographia Augustiniana*, 4 voll., Firenze 1929-1938, III, N-S (1935); Id., *Il primo volgarizzatore del "De claris mulieribus" del Boccaccio. Fr. Antonio*

sul testo hanno consentito di ampliare considerevolmente il testimoniale e inducono a proporre la dipendenza di questo volgarizzamento da un testo latino appartenente alla settima fase redazionale secondo lo schema di Zaccaria<sup>27</sup>.

## 2. Errori e correzioni d'autore

A partire dagli *Studi* di Ricci si ritiene che il ms. Plut. 90 sup. 98/1 (L1), autografo, rappresenti gli ultimi due stadi evolutivi del *De mulieribus claris*, per il testo principale e per le note e correzioni marginali: L1 rappresenterebbe quindi anche l'ultima volontà dell'autore<sup>28</sup>. La proposta di Ricci è accolta senza riserve da Zaccaria, che ritiene di conseguenza risolto il problema dello studio della tradizione ai fini dell'edizione dell'opera:

Il problema del testo del *De mulieribus claris*, almeno per la mia edizione monodioriana, si pone dunque in termini abbastanza semplici. Si tratta di riprodurre L<sup>1</sup> fedelmente, anche per l'ortografia, salve le correzioni e integrazioni che potranno essere apportate per i non molti errori e le non pochissime lacune sfuggite all'autore nella trascrizione di L<sup>1</sup> <sup>29</sup>.

Soltanto tre sviste grafiche sarebbero identificabili in L1 secondo Ricci, a seguito dell'esame di circa un terzo del testo<sup>30</sup>. La presenza, in realtà, di diversi errori, non sempre di carattere grafico, in L1 ha costretto Zaccaria a verificare almeno per punti la lezione di altri testimoni, così da emen-

da S. Elpidio, Agostiniano. *Cenni bio-bibliografici*, Firenze 1935, pp. 1-12; HORTIS, *Studi sulle opere latine*, pp. 931-2.

<sup>27</sup> TOMMASI, *Luoghi di confine*. Per un primo studio in prospettiva comparata sulle scelte di traduzione di Donato Albanzani, Antonio Sant'Elpidio e, nel Cinquecento, Giuseppe Betussi, vd. L. TORRETTA, *Il "Liber de claris mulieribus" di Giovanni Boccaccio (III-IV)*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XL, 1902, pp. 35-65, in part. «parte III: I traduttori del "Liber de claris mulieribus"» § I, pp. 35-43.

<sup>28</sup> RICCI, *Studi sulle opere latine*.

<sup>29</sup> ZACCARIA, *Le fasi redazionali*, p. 322 nota 2.

<sup>30</sup> «Ho sottoposto a controllo il testo dell'autografo per circa un terzo dell'opera: sono riuscito a rintracciare soltanto un *solutis* per *solutus* subito all'inizio dell'opera, e nel capitolo dedicato alla regina Giovanna un *Hierosolomitanum* e un *Alpelque*. Tutto qui» (RICCI, *Studi sulle opere latine*, pp. 11-12).

dare le inesattezze dell'autografo senza ricorrere soltanto a correzioni *ope ingenii*. Da tale lavoro è scaturita una tabella in cui sono raccolte le sviste grafiche di L1, e dove la lezione scorretta dell'autografo è affiancata da quella dei manoscritti assunti come rappresentanti delle redazioni precedenti e dalla lezione messa a testo nell'edizione mondadoriana<sup>31</sup>.

A seguito di un più attento esame di L1 mi è stato possibile identificare qualche incongruenza e ulteriore svista non segnalata da Zaccaria<sup>32</sup>. Ma ciò che crea il problema più consistente è la presenza in L1 di veri e propri errori non sempre legati a un fraintendimento grafico. Nessuno dei precedenti studiosi del *De mulieribus* si è mai soffermato dettagliatamente sulla spinosa questione; allo stato attuale degli studi, l'unico che ci si è, almeno parzialmente, confrontato è Zaccaria, che ha proposto per le lezioni corrette presenti soltanto nei rappresentanti della sesta fase redazionale l'intervento di un copista dotto (opzione inizialmente scartata dallo stesso editore, ma in seguito rivalutata)<sup>33</sup>. Tuttavia, l'attribuzione dell'errore al Boccaccio non è fondata su solide basi e la stessa ricostruzione in nove fasi redazionali, oltre a essere basata su un testimoniale troppo esiguo, presenta delle incongruenze – alcune rilevate fin dall'inizio dallo stesso

<sup>31</sup> G. BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, pp. 460-463; poi con rettifiche in ZAPPACOSTA - ZACCARIA, *Per il testo*, pp. 266-270; ZACCARIA, *Boccaccio narratore*, pp. 27-30.

<sup>32</sup> Alcune differenze tra il testo dell'autografo Laurenziano e l'edizione Mondadoriana sono state già segnalate da Virginia Brown: G. BOCCACCIO, *Famous women*, edited and translated by V. Brown, Cambridge (MA) - London, Harvard University Press, 2001 ('The I Tatti Renaissance Library', I).

<sup>33</sup> In merito alle varianti, Zaccaria ha inizialmente asserito che: «il fatto che i codici IV [scil. fase VI; Zaccaria fa qui riferimento alle fasi utilizzando ancora la numerazione fornita da Ricci] (o almeno la maggior parte di essi) discordino oltretutto da quelli delle redazioni successive, anche da Vu e L, potrebbe far legittimamente ritenere che esse debbano attribuirsi non al B., ma all'iniziativa di qualche copista più o meno dotto. Ma io ritengo più verosimile un'altra spiegazione. [...] il B. veniva apponendo varianti di lezione con segni di richiamo e abbreviature che non sempre venivano rettificati intesi dai copisti» (ZACCARIA, *Le fasi redazionali*, pp. 303-304). In seguito però lo stesso studioso afferma: «Ora un più attento esame delle lezioni caratteristiche dei manoscritti della fase VI mi consente di precisare meglio la situazione [...] nella trascrizione di β, in un momento non lontano dalla sua stesura, un copista dotto intervenne per emendare il testo del Boccaccio» (ZAPPACOSTA - ZACCARIA, *Per il testo*, pp. 254-55, poi in ZACCARIA, *Boccaccio narratore*, pp. 20-23).

Zaccaria – e rivela un esame poco attento dei manoscritti<sup>34</sup>. Si prenda in considerazione il seguente caso.

Secondo Zaccaria, la breve giunta nel capitolo VI: *De Minerva*, nella quale si insinua che l'inventore della «fidicinam» sarebbe Mercurio invece di Minerva («Sic et eius inventu fidicinam addunt, quod ego puto Mercurii») si troverebbe in Vu e nei manoscritti della settima fase, ma non in L; lo studioso propone perciò complicate ipotesi sia per giustificare la differenza tra i due rappresentanti della stesura  $\alpha$  dell'opera, sia per spiegare come questa si trovi in Vu e anche nei testimoni della settima fase redazionale:

Il particolare dell'attribuzione a Minerva dell'invenzione della lira, presente in Vu e non in L (Tav. I 3) potrebbe essere considerato insignificante, essendo più che naturale che sfuggisse al copista di L un'aggiunta, forse marginale, tanto breve. Ma il fatto che l'inserito riappaia nel gruppo di codici che, secondo il Ricci, rappresentano la V fase redazionale, e non in quelli della IV, richiama la nostra attenzione sul fenomeno; e ci induce a immaginare che in  $\alpha$  fosse stato prima segnato l'inserito e poi espunto; e che le stesse incertezze di scrittura fossero nel secondo autografo  $\beta$  in modo da far supporre l'intenzione di sopprimere la frase al copista dell'archetipo IV, e di conservarla al copista dell'archetipo V<sup>35</sup>.

E ancora:

La presenza nei mss. V [scil. VII] dell'inserito di Vu, mancante in L, può essere così spiegata. L'autografo  $\beta$  conteneva l'inserito, con accanto un segno, simile a quello con cui il B. nell'autografo  $\alpha$  aveva indicato l'intenzione di controllare la notizia contenuta nell'inserito o addirittura di espungerla. Come il copista di L seppe interpretare (o, forse, credette di interpretare) il segno, sopprimendo la frase che lo scriba di Vu<sup>o</sup> trascrisse, così ritrovandola in  $\beta$ , la omise il copista dell'archetipo dei mss. IV e la trascrisse quello dell'archetipo dei mss. V<sup>36</sup>.

Se tuttavia torniamo a esaminare il manoscritto L ci accorgiamo che anch'esso contiene integrata al testo la giunta nel capitolo *De Minerva*, come si vede nella figura 14.

<sup>34</sup> Già nel suo primo contributo Zaccaria afferma: «Ammetto io stesso una certa macchinosità in tutta la mia ricostruzione» (Id., *Le fasi redazionali*, p. 295 nota 3).

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 292-3.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 308, nota 2.

È chiaro quindi che Zaccaria ha proposto ipotesi non del tutto attendibili, fondandosi su un esame parziale della tradizione. Prime incursioni all'interno della tradizione rimasta ancora insondata mi hanno permesso di scoprire inoltre come solo alcuni testimoni di quella che è ritenuta la settima fase contengano la giunta; andrà quindi approfondito il legame che lega questi e i due mss. Vu e L.

Tornando al testo dell'autografo, mi sembra a questo punto opportuno portare l'attenzione su due degli errori più evidenti tramandati da L1 (oltre che, come ho avuto modo di rilevare, dai testimoni della settima fase e dai due rappresentanti della prima stesura α, cioè Vu e L), e che meritano una più ampia e dettagliata discussione.

## 2.1. *Scambio del nome proprio «Acasto» con «Agialeo» nel capitolo De Medea (DMC XVII, 9)*

Si tratta di uno degli errori attribuiti da Zaccaria alla penna del Boccaccio, ed emendati, sempre secondo lo studioso, da un copista dotto intervenuto in epoca antica su un testimone della sesta fase, capostipite dei successivi esemplari che mostrano il nome corretto (o la compresenza dei due nomi). L'errore è mantenuto a testo da Zaccaria nella versione latina e nella sua traduzione, senza inserire alcuna nota in merito nell'edizione mondadoriana: tra le fonti principali del capitolo lo studioso indica Ovidio (*Metamorfosi* e *Eroidi*), che tuttavia non fornisce indicazioni utili per la nostra ricerca<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, pp. 86-7 e 497. Nel VII libro delle *Metamorfosi* il racconto giunge fino al tentativo di Medea di avvelenare Teseo; manca quindi la riconciliazione finale e la fuga con Giasone. Così anche nell'*Ovide moralisé* in versi. Nelle *Heroides* (e nel volgarizzamento di Ceffi, per il quale vd. OVIDIO, *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi*, 3 voll., a cura di M. Zaggia, I, *Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario*, Firenze 2009) Acasto è citato come padre di Laodamia, ma non è esplicitato alcun nesso con Pelia. Il nostro studio vuole indagare la presenza di informazioni sul figlio di Pelia che possono essere state note al Boccaccio; non ci soffermeremo quindi su opere che, pur tramandando la storia di Medea, non contengono informazioni dirimenti sul nome di Acasto o di Agialeo (ad es. i commenti all'*Inferno* di Dante da Jacopo a Pietro Alighieri). Un'opera sicuramente nota al Boccaccio, la *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne (vd. R. VENUDA, *Il Filocolo e la Historia destructionis Troiae di Guido delle Colonne. Strutture e modelli della narrazione*, Firenze 1993; A.E. QUAGLIO, *Tra fonti e testi del "Filocolo"*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXIX/427-428, 1962, pp. 321-69, 513-540 e «Giornale

La singolarità del tipo di errore («Agialeo» in luogo di «Acasto»), mi ha indotta a effettuare un più attento esame delle fonti utilizzate dal Boccaccio e di altri testi che potevano essergli noti, e a ricercare informazioni pertinenti nelle sue altre opere di carattere erudito. In seguito a tale duplice ricerca ho potuto verificare che in nessuna delle opere antiche si trova l'errore: ove il nome del personaggio sia esplicitato, si tratta sempre di Acasto figlio di Pelia, e non di Agialeo di Pelia. È interessante allora osservare come si presenta la situazione in altre opere del Boccaccio.

Medea figura in molte delle opere volgari: ricorre nel *Filocolo* (III, 18, 35, 39, 65; IV, 24, 46, 83, 151), nel *Teseida* (libro I, ottava 102), nella *Comedia delle ninfe fiorentine* (I, XII, XXI, XXIX, XXXIV), nell'*Amorosa visione* (IX e XXI), nell'*Elegia di madonna Fiammetta* (II, 6, 12, 15; VIII, 17), e nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* (I, esp. all. 21-33; VII, esp. all. 1-6; IX, esp. litt. 112-114)<sup>38</sup>; nella maggior parte dei casi, tuttavia, l'eroina è citata solo brevemente, come termine di paragone e non di rado con intento didattico-moraleggiante (come accade nel *Filocolo*), oppure mettendo in risalto l'aspetto dell'abbandono o della vendetta (come ad esempio nell'*Elegia di madonna Fiammetta*). Nulla si può ricavare quindi sul figlio di Pelia dalla produzione in italiano del Boccaccio. Sul versante latino, oltre che nel *De mulieribus claris* le vicende di Medea sono narrate più distesamente nelle *Genealogie deorum gentilium*, mentre uno spazio ridotto le è concesso nel *De montibus*, dove figura in particolare nella sezione *De fluminibus* sotto le voci ABSYRTUS e PHASIS<sup>39</sup>.

Storico della Letteratura Italiana», CXL/431-432, 1963, pp. 321-65, 489-551) si apre con le vicende di Pelia, Giasone e Medea; tuttavia, l'opera non tratta l'episodio della cacciata da parte di Acasto; quest'ultimo compare nella seconda metà del libro, ma non è esplicitato il nesso tra lui e Pelia. In conclusione, da nessuna delle opere ora citate (*Metamorfosi*, *Heroides*, *Ovide moralisé*, *Heroides* volgarizzate, *Historia destructionis Troiae*) il Boccaccio può aver tratto informazioni specifiche sul nome del figlio di Pelia.

<sup>38</sup> Solo alcune di queste sono segnalate da Zaccaria nella nota di commento al capitolo *De Medea regina Colcorum* del *De mulieribus claris* (vd. BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, p. 497).

<sup>39</sup> La presenza di Medea nel *De fluminibus* non è rilevata chiaramente da Zaccaria, che si limita a segnalare la voce *Phasis* del *De fluminibus* per ulteriori notizie sull'isola citata nel *De mulieribus* (vd. *ibid.*, p. 497). Nel finale della voce *Phasis* è ricordata la storia del vello d'oro e la fuga di Medea e Giasone («Penes eum Phrixi templum fuit et lucus ob aureum vellus veteri fabula celebratus. Medeam fugientem cun Iasone tulit et exilio Sulmonensis Ovidii memorandus est» (cito da: G. BOCCACCIO, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus*,

Il capitolo delle *Genealogie deorum gentilium* dedicato a Giasone (lib. XIII, cap. 26: *De Iasone, Ensonis filio, qui genuit Thoantem, Euneum, Philomelum et Plutum*)<sup>40</sup> fornisce informazioni sulle fonti (tra le principali: Stazio, Lattanzio e Seneca)<sup>41</sup>, ma non sul nome del figlio di Pelia, e del resto nessuna informazione sul nome si ricava dal capitolo su Medea della stessa opera (lib. IV, cap. 12: *De Medea Oete regis filia et Iasonis coniuge*)<sup>42</sup>. Il Boccaccio nel decimo libro delle *Genealogie* si occupò però della dinastia di Pelia, e quindi della sua prole, riservando un capitolo alle figlie (X 33), e uno al figlio di lui, Acasto (X 34)<sup>43</sup>. Ecco allora il capitolo su Acasto figlio di Pelia (nel quale, per altro, si ribadisce la fonte senecana):

#### De Acasto Pelye filio.

[A]castus teste Seneca poeta in tragedia Medee Pelye fuit filius. Dicunt enim sic: "Terrore pavidum quippe te pene expetit actoque Acastus regna Thesalica obtinens. Senio trementem debili atque evo gravem patrem peremptum queritur et cesisenis discissa membra cum dolo capte tuo pie sorores impium auderent nephas", et cetera. Verba sunt Creontis ad Medeam (ms. A, c. 107v)<sup>44</sup>.

*fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, VII/VIII.2, pp. 1815-2150, in part. p. 1937), ma la pericope non fa cenno al figlio di Pelia.

<sup>40</sup> ID., *Genealogie deorum gentilium*, 2 voll., a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, VII/VIII.1 e VII/VIII.2 pp. 1152-814, in part. VII/VIII.2, pp. 1306-13. Tra le fonti di questo capitolo è anche Giustino, *Epitoma historiarum Philippicarum* (lib. XLII, II.12), ove non compare il nome del figlio di Pelia: «Quem cum magnis rebus gestis incolumem reduxisset, rursus a Peliae filiis Thessalia magna vi pulsus cum ingenti multitudine, quae ad famam virtutis eius ex omnibus gentibus cotidie confluebat, comite Medea uxore, quam repudiatam miseratione exilii rursus receperat, et Medo, privigno ab Aegeo, rege Atheniensium, genito, Colchos repetivit socerumque Aetam regno pulsum restituit» (cito da M. IUNIANI IUSTINI, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, post F. Ruehl, iterum edidit O. Seel, Stutgardiae 1972, p. 284).

<sup>41</sup> BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, VII/VIII.2, in part. p. 1310.

<sup>42</sup> ID., *Genealogie deorum gentilium*, VII/VIII.1, pp. 394-9.

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 1022-3.

<sup>44</sup> Cito dall'autografo A della *Genealogie deorum gentilium*. Su questo ms. vd. la scheda di L. REGNICOLI, *L'autografo di Boccaccio delle Genealogie deorum gentilium*, in *Boccaccio autore e copista*, pp. 177-9 (con ulteriore bibliografia).

Il fatto che il nome corretto Acasto si legga chiaramente nell'autografo delle *Genealogie deorum gentilium*, manoscritto Plut. 52.9 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (siglato A), che sarebbe stato composto tra il 1365 circa e il 1370, è notevole<sup>45</sup>. L'epoca coincide in parte con il periodo in cui Boccaccio avrebbe apportato nel perduto autografo  $\beta$  del *De mulieribus claris* le modifiche che trasformarono il testo di  $\beta$  in un rappresentante della successiva fase settima ( $\beta_1$ ) di Zaccaria, e giunge approssimativamente al momento in cui il Certaldese avrebbe trascritto il testo dal suo autografo  $\beta$  (allo stadio  $\beta_1$ ) in L1. Sorge a questo punto spontanea una domanda: perché Boccaccio nello stesso periodo in cui attendeva alle *Genealogie* (ove si trovano le informazioni corrette) avrebbe reinserito (dal momento che l'errore era già nella stesura  $\alpha$ , cioè nei manoscritti Vu e L) nel *De mulieribus claris* l'errore («Agialeo Pelie filio»), protraendolo fino alla realizzazione dell'autografo L1? E soprattutto: la lezione «Acasto Pelie filio» tramandata, allo stato attuale delle conoscenze, soltanto da pochi testimoni conservatisi della sesta fase di redazione, potrebbe a questo punto risalire alla mano dello stesso Boccaccio? Una conferma sembra venire dall'esame delle fonti. Per la frase «cum Iasonis in gratiam redisset, una cum eo omni Thesalia ab Acasto, Pelie filio, pulsi repatriavit in Colcos senemque atque exulem patrem regno restituit» di *De mulieribus claris* XVII, 9<sup>46</sup>, propongo di aggiungere Isidoro di Siviglia, *Etymologiarum libri*, IX II 46: «Namque Iason, Peliaci regis frater, a Pelie filiis Thessalia pulsus est cum Medea uxore sua; cuius fuit privignus Medus rex Atheniensium [...]»<sup>47</sup>, ma soprattutto – ed è ciò che più conta – segnalo che è possibile ritrovare il nome di Acasto figlio di Pelia nelle *Favole* di Igino, un testo sicuramente noto al Boccaccio, e da lui largamente utilizzato nei libri delle

<sup>45</sup> «A è una bella copia, da collocare tra il 1365 e il 1370» (BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, VII/VIII.2, p. 1593; e vd. *ibid.* nota 1 per ulteriore bibliografia).

<sup>46</sup> BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, p. 86. Si noti però che l'autografo contiene qui due errori: «ea» in luogo di «eo» e «Agialeo» al posto di «Acasto» (nella mia trascrizione ho corretto, marcando l'intervento con il corsivo), solo il primo dei quali è stato corretto nell'edizione mondadoriana. La frase è riecheggiata in *Genealogie deorum gentilium*, lib. X, cap. 54: *De Medo, Egei regis filio*: «Aiunt insuper aliqui eam Iasonis in gratiam rediisse, et cum eo e Thesalia pulso in Colcos rediisse» (BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, VII/VIII.1, p. 1044; mio il corsivo), ove si legge correttamente il segmento «cum eo», ma non è specificato il nome del figlio di Pelia.

<sup>47</sup> ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI, *Etymologiarum*, tomus I libros 1-X continens, *ad locum*.



*Genealogie deorum gentilium*, e non solo<sup>48</sup>. Si veda nello specifico la *Favola* 24, intitolata *Iason: Peliades*, dove si legge, al par. 5:

At Iason, signo a Medea accepto, regia est potitus, **Acastoque Peliae filio** fratri Peliadum, quod secum Colchos ierat, regnum paternum tradidit; ipse cum Medea Corinthum profectus est<sup>49</sup>.

La specificazione del nome del figlio di Pelia ricorre anche nelle *Favole* 14: *Argonautae convocati* e 273: *Qui primi ludos fecerunt usque ad Aeneam quintum decimum*, dove si legge rispettivamente «Acastus Peliae et Anaxibiae Biantis filiae filius, ex Iolco, duplici pallio coopertus. Hic uoluntarius Argonautis accessit, sponte sua comes Iasonis» e «Duodecimo autem, Argiuis quos fecit Acastus Peliae filius»<sup>50</sup>.

Sembra quindi possibile restituire alla penna del Boccaccio la variante «Acasto», trasmessa, allo stato attuale delle conoscenze, dai manoscritti della sesta fase redazionale di Zaccaria. L'insieme dei dati raccolti costituisce inoltre una prima base per l'ipotesi di invertire la successione delle redazioni proposta da Zaccaria, considerando come possibile la correzione d'autore «Acasto» scartata negli ultimi contributi di Zaccaria<sup>51</sup>.

2.2. “Inserito” nel *De Proba Adelphi coniuge di un paragrafo in cui si attribuisce a Proba la composizione di un centone omerico* (DMC XCVII, 8)

L'attribuzione a Proba del centone omerico sarebbe stata inserita dal Boccaccio all'altezza della settima fase redazionale della ricostruzione di Zaccaria (la quinta di Ricci), senza però che l'editore riuscisse a fornire una spiegazione per l'epoca tarda dell'aggiunta (1363-66 circa)<sup>52</sup>. Si tratta inoltre di un intero paragrafo che si sofferma su un'informazione in realtà non corretta, come già rilevato dai precedenti studiosi (il centone omerico è solitamente ricondotto a Eudocia, non a Proba), ma le opinioni sulla

<sup>48</sup> Per l'utilizzo delle *Favole* di Igino in altre opere del Boccaccio vd. E. FILOSA, *Scylleum Mare: una nota su Igino e Isidoro nel De montibus di Giovanni Boccaccio*, «Romance Notes», 56/2, 2016, pp. 345-52.

<sup>49</sup> Cito da HYGINI, *Fabulae*, edidit P.K. Marshall, Stuttgartiae et Lipsiae 1993, p. 39.

<sup>50</sup> *Ibid.*, rispettivamente pp. 23-32 e pp. 192-5; le cit. dalle pp. 29 e 193.

<sup>51</sup> ZAPPACOSTA - ZACCARIA, *Per il testo*, pp. 255-8; ZACCARIA, *Boccaccio narratore*, pp. 21-3.

<sup>52</sup> La datazione è proposta da RICCI, *Studi sulle opere latine*, p. 21, e accolta nei successivi studi di Zaccaria.

possibile fonte divergono<sup>53</sup>. Gli studiosi moderni ritengono probabile si tratti di un'interpretazione di quanto affermato da Leonzio Pilato, o da altri dotti che il Boccaccio conosceva<sup>54</sup>, mentre le più recenti ricerche di Kolsky e Filosa evidenziano il nesso con la *Familiare* XXI, 8 del Petrarca, indirizzata all'imperatrice Anna d'Austria che aveva appena dato alla luce una bambina. In particolare, Filosa propone di collocare l'aggiunta del paragrafo nel 1363, nel periodo in cui Boccaccio era in visita dal Petrarca; scrive infatti la studiosa:

In quei mesi trascorsi sulla Riva degli Schiavoni, Boccaccio [...] poté non solo leggere la *Familiare* XXI 8, ma utilizzarla come spunto per immediate correzioni alla sua opera. In tale contesto vorrei proporre la giustificazione dell'aggiunta al capitolo XCVII, *De Proba Adelphi coniuge*, che corrisponde al paragrafo 8 nell'edizione dell'opera completa curata da Zaccaria per Mondadori<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Per un quadro delle ipotesi: BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, pp. 546-7, nota 8; FILOSA, *Petrarca, Boccaccio*, pp. 389-91; EAD., *Tre studi*, pp. 59-62, in part. le pp. 61-2.

<sup>54</sup> Così ad esempio Traversari: «va escluso che il Boccaccio possa essere stato tratto in inganno dall'aver trovato in qualche codice, unito al *Centone Virgiliano*, il *Centone Omerico*, che una tradizione attribuiva già ad una Eudocia Augusta; egli infatti non afferma di scienza propria, ma riferisce la notizia come data da altri; e siccome una tale attribuzione non ritroviamo, ch'io sappia, negli scrittori a cui avrebbe potuto attingere il Boccaccio, non è improbabile che essa risalga ai dotti che il Certaldese frequentava, a Leonzio Pilato, per esempio» (TRAVERSARI, *Appunti sulle redazioni*, p. 240). Pertusi specifica che «la notizia di un Centone omerico simile a quello virgiliano è giunta al Boccaccio senza alcun dubbio attraverso Leonzio: tuttavia Leonzio, piuttosto prudentemente, aveva scritto "quidam Grecus centonem fecit, ut quidam alius de Virgilio". L'attribuzione a Proba dell'*Homerocenton* è senz'altro del Boccaccio, e così pure della conoscenza della lingua greca» (A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Venezia-Roma 1964, in part. p. 372), mentre Zaccaria, se da un lato ritiene «abbastanza naturale il fatto che fra le notizie e i dati acquisiti nel contatto con Leonzio alcuni siano stati inseriti nelle opere latine, anche a qualche distanza di tempo dal momento in cui erano stati fatti conoscere dal B.» (ZACCARIA, *Le fasi redazionali*, p. 302), dall'altro riporta le opinioni dei precedenti studiosi (Pertusi, Martellotti, Traversari) e osserva che l'attribuzione dell'errore a Leonzio «non spiegherebbe la tarda aggiunta dell'inciso, perché l'incontro con Leonzio precedette anche la prima stesura del *De mulieribus*» (BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, pp. 546-7, la citazione è tratta da p. 547). Per l'ipotesi di Martellotti vd. *supra*, nota 23.

<sup>55</sup> FILOSA, *Petrarca, Boccaccio*, p. 384, nota 10 e soprattutto p. 389; poi in EAD., *Tre studi*, p. 60.

E ancora:

È a mio avviso plausibile pensare, restringendo l'arco temporale, che quest'ultima interpolazione sia stata introdotta proprio nei mesi di convivenza con il Petrarca, a Venezia, nel 1363<sup>56</sup>.

È da notare innanzitutto che la *Familiare* XXI, 8 fu sicuramente una fonte d'ispirazione per la stesura dell'opera sulle donne famose, come già rilevato da Kolsky<sup>57</sup>, e più recentemente provato da Filosa, che ha messo

<sup>56</sup> EAD., *Petrarca, Boccaccio*, p. 389; poi in Ead., *Tre studi*, p. 60.

<sup>57</sup> KOLSKY, *The Genealogy of Women*, in part. pp. 42-7. Kolsky afferma infatti: «It is probable that Boccaccio was familiar with Petrarch's epistle to Empress Anna (wife of the Holy Roman Emperor Charles IV), datable to 23 May 1358. [...] There is not only the biographical possibility namely, a visit during which Boccaccio may have copied, or seen the letter in question, but also the highly suggestive fact that nearly all the classical women described therein reappear in Boccaccio's work, representing about a quarter of the *De mulieribus*» (*ibid.*, pp. 42-3). Che Petrarca potesse essere la fonte per il paragrafo del *De Proba* nel *De mulieribus claris* in realtà era già stato ipotizzato dal Martellotti, che ricorda il riferimento esplicito al centone omerico nella *Familiare* XXI, 8 e quello implicito ai vv. 322-323 di *Bucolicum carmen*, X (*Laurea occidens*), e afferma: «Dal P. può aver desunto la notizia il Boccaccio che l'aggiunse in una tarda fase redazionale nel capitolo dedicato a Proba del *De mulieribus claris*» (F. PETRARCA, *Laurea occidens*, in part. pp. 79-80; la cit. è da p. 79). Ma la fonte dev'essere specificatamente l'epistola del Petrarca, dal momento che i versi in questione della decima egloga fanno parte delle 'grandi giunte' inserite dal poeta laureato negli anni successivi alla trascrizione dell'autografo (oggi Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3358; i vv. 322-323 dell'egloga X sono a c. 40r nel margine superiore). Sulle progressive aggiunte al *Bucolicum carmen* petrarchesco vd.: A. FORESTI, *Quando il Petrarca fece le grandi giunte al «Bucolicum»?», in ID., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*. Nuova edizione corretta e ampliata dall'autore, a cura di A. Tissoni Benvenuti, con una premessa di G. Billanovich, Padova 1977 (1928<sup>1</sup>), pp. 471-84; N. MANN, *The Making of Petrarch's «Bucolicum carmen»: a Contribution to the History of the Text*, «Italia Medioevale e Umanistica», XX, 1977, pp. 127-82; ID., *L'edizione critica del «Bucolicum carmen»*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie III, 19/1, 1989, pp. 231-8; D. DE VENUTO, *Il Bucolicum carmen di F. Petrarca. Edizione diplomatica dell'autografo Vat. lat. 3358*, Pisa 1990. Da ultimo, De Venuto afferma: «nel 1364 P. compose un gruppo di versi destinati ad integrare la decima egloga» (*ibid.*, p. 30) e «si è già visto che P. compose le "grandi giunte" nel 1364, che le divulgò ai primi dell'anno seguente» (*ibid.*, p. 37), e infine: «In sintesi, nella travagliata storia del BC, che ufficialmente percorre un arco di circa vent'anni, dall'estate 1346 fino*

in luce maggiori convergenze tra il capitolo *De Hypsicratea* del *De mulieribus claris* e la lettera petrarchesca rispetto alla narrazione di Valerio Massimo<sup>58</sup>. Le analogie tra la *Familiare* XXI, 8 e l'opera latina del Boccaccio si riscontrano anche per quanto riguarda il par. 8 del capitolo *De Proba*, come ricordato da Filosa. Nessuno dei precedenti studiosi mi pare abbia però portato l'attenzione sulle analogie riscontrabili tra l'epistola e il par. 9 del *De Proba*, presente fin dalla prima stesura: tale fatto indurrebbe a ritenere che il Certaldese poté usufruire del testo petrarchesco già prima del 1363. Si metta a confronto il testo del paragrafo in questione (9) con il seguente dell'epistola di Petrarca<sup>59</sup>:

*Familiare* XXI, 8:

Proba quedam, Adelphi uxor, utriusque gnara sermonis, **apud grecos homericis apud nos virgilianis versis in rem suam versibus**, mundi originem et fortunas patrum et **Cristi adventum historiamque** brevissime suo quidem ordine alienis verbis amplexa est (*Fam.* XXI 8, 6)<sup>60</sup>.

*De mulieribus claris*, XC: *De Proba Adelphi coniuge*

[9] Sed queso nunc: quid optabilius audisse feminam **Maronis et Homeri scandentem carmina, et apta suo operi seponentem?** Selecta artificioso contextu nequentem eruditissimi prospectent viri, quibus, cum sit sacrarum literarum insignis professio, arduum tamen est et difficile ex amplissimo sacri voluminis gremio, nunc hinc nunc inde, partes elicere et **ad seriem vite Christi** passis verbis prosaque cogere, ut hec fecit ex gentilitio carmine (*DMC*, XCVII, 9)<sup>61</sup>.

al 1365-66, possiamo dunque riconoscere tre momenti particolarmente complessi e delicati, che sono poi i tre stadii del suo impatto con il pubblico: quello 'ufficioso' del 1359, l'edizione del 1361, la seconda 'riveduta e ampliata', anche se limitatamente all'egloga decima, del 1365» (*ibid.*, p. 40).

<sup>58</sup> FILOSA, *Petrarca, Boccaccio*, pp. 386-8; poi in EAD., *Tre studi*, pp. 56-9.

<sup>59</sup> Pongo in neretto le corrispondenze tra il contenuto dei due testi.

<sup>60</sup> Cito da F. PETRARCA, *Le Familiari*, 4 voll. («Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca», X-XI-XII-XIII), edizione critica per cura di V. Rossi e U. Bosco, Firenze 1997 (rist. anast. 1968), IV, *Libri XX-XXIV*, pp. 61-8.

<sup>61</sup> BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, p. 394.

Il segmento «Maronis et Homeri scandentem carmina, et apta suo operi seponentem» del *De Proba* ricalca quanto affermato nel par. 5 dell'epistola petrarchesca: «apud grecos homericis apud nos virgilianis versis in rem suam versibus»; analogamente, il segmento «ad seriem vite Christi passis verbis prosaque cogere» del *De mulieribus* ripete l'informazione fornita nella *Familiare*, «et Cristi adventum historiamque [...] alienis verbis amplexa est». Sembra quindi probabile che il Boccaccio conoscesse il testo della *Familiare* fin dalla prima stesura del *De mulieribus*. Alla stessa conclusione conduce la corrispondenza (evidenziata da Filosa) di alcuni passi della lettera con la biografia di Hypsicratea, un altro capitolo presente fin dalla redazione α dell'opera. A mio giudizio quindi, una più attenta lettura dell'intero capitolo *De Proba* mostra che il presunto “inserto” fosse in realtà già parte della prima stesura del capitolo, e che solo in seguito alla revisione dell'opera il paragrafo 8, contenente l'informazione errata, sia stato espunto (in maniera analoga all'eliminazione, da parte del Boccaccio, della pericope che attribuiva la patria fiorentina a Claudiano nella seconda redazione del *Trattatello in laude di Dante*, e alla più significativa rasura del segmento «concivis meus» nell'autografo A delle *Genealogie deorum gentilium*)<sup>62</sup>. Credo sia inoltre importante rilevare come il par. 9 del *De Proba Adelphi coniuge* sia caratterizzato da un'impostazione principalmente riassuntiva: il Boccaccio tira le conclusioni sulle capacità della donna virtuosa, tenendo conto di quanto raccontato fino a quel punto, e all'inizio dello stesso par. 9 si trova un riferimento a Omero, un nesso che, in mancanza del (non esiguo) par. 8, sembra rimanere non ben collegato con il precedente testo del capitolo (parr. 1-7), ove nulla si dice delle capacità di riutilizzare i versi omerici, né si trova cenno all'opera di Omero. Nei testimoni della sesta fase si può leggere infatti, nonostante l'assenza dell'inserto sul centone omerico: «Sed queso nunc: quid laudabilius audisse feminam Maronis et Homeri scandentem carmina» (Va, c. 71r)<sup>63</sup>. La frase si legge quasi uguale nei mss. Vu e L,

<sup>62</sup> Per le correzioni sulla patria di Claudiano apportate dal Boccaccio al *Trattatello* e alle *Genealogie* vd. M. BERTÉ - M. FIORILLA, *Il Trattatello in laude di Dante*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*. Atti del Convegno internazionale (Roma, 28-30 ottobre 2013), a cura di L. Azzetta e A. Mazzucchi, Roma 2014, pp. 41-72, in particolare § 2. *L'intreccio delle fonti: i fili della tradizione classica*, da attribuire a M. Fiorilla, pp. 56 sgg.

<sup>63</sup> Il manoscritto València, Biblioteca de la Universitat, Biblioteca Històrica, 845 [= Va] è uno dei *codices antiquiores* del *De mulieribus claris*: è stato trascritto infatti nel tardo Trecento, come si ricava dal *colophon*, che porta la data del 1393, e dal tipo di scrittura.

rappresentanti di quella che è attualmente considerata la prima stesura  $\alpha$  (agli stadi  $\alpha_1$  e  $\alpha_2$ , cioè fasi redazionali IV e V), ma con il termine «celestia», o «celestiam» (che però sembra errore), in luogo del segmento «et Homeri»: «Sed queso nunc: quid optabilius audisse feminam Maronis celestia scandentem carmina apta suo operi seponentem [...]?» (Vu, c. 254v) e «Sed queso nunc: quid optabilius audisse feminam Maronis celestiam (*sic*) scandentem carmina apta suo operi seponentem [...]?» (L, c. 237v). Seguendo quindi l'ordine delle fasi redazionali proposto da Ricci e poi ripreso da Zaccaria, si avrebbe inizialmente il termine «celestia», o «celestiam», poi mutato in «et Homeri» senza che sussista alcun nesso con il testo precedente del capitolo, e solo successivamente sarebbe stato aggiunto, davanti alla frase in questione, un paragrafo nel quale si attribuisce a Proba la composizione di un centone omerico (un'informazione erronea, come già ricordato). Leggendo questa trafila mi sembra appaia chiaramente come l'ordine degli eventi risulti incongruo, e che semmai l'ordine più logico potrebbe essere quello inverso, ovvero: il Boccaccio sarebbe intervenuto per espungere il paragrafo sul centone omerico, tralasciando o dimenticando però di espungere anche il segmento «et Homeri» del paragrafo successivo; «celestia» o «celestiam» doveva essere una sostituzione operata nel modello di Vu e L per ovviare alla presenza di un elemento rimasto irrelato nel testo.

Se le riflessioni esposte finora sono corrette, non è da escludere che anche l'inciso con l'attribuzione del nome Paulina a Busa di Canosa nel primo paragrafo del capitolo LXIX: *De Busa Apula muliere*, «quam, quasi Busa cognationis sit nomen, quidam Paulinam vocant» (presente nell'autografo e nei manoscritti della settima fase di Zaccaria), si trovasse nella versione iniziale dell'opera, e che in seguito sia stato eliminato perché ritenuto spurio<sup>64</sup>. Che l'attribuzione del nome Paulina fosse un errore è stato rilevato dall'Hortis, che ricondusse tale lezione a un fraintendimento

Questo testimone è prezioso anche per il fatto che è uno dei rari latori della giunta latina di Donato Albanzani al *De mulieribus claris* del Boccaccio, come ho già avuto modo di segnalare (vd. TOMMASI, *Il volgarizzamento*); vd. ora EAD., *Donato Albanzani* (con edizione critica commentata della giunta di Albanzani, nella versione latina e in quella volgare).

<sup>64</sup> In ogni caso, la presenza nell'autografo L<sup>1</sup> delle aggiunte nei due capitoli ora citati (*De Proba* e *De Busa*) porta a escludere che si tratti di note marginali apposte da una mano differente e poi inglobate nel testo.

presente già in diversi manoscritti latini di Livio, che leggevano «mulier Paula, nomine Busa» in luogo di «mulier Apula, nomine Busa»<sup>65</sup>. Zaccaria ritiene più probabile che l'errore sia giunto al Boccaccio attraverso un testo in cui il nome «Paula» era già stato mutato in «Paulinam», ma cita in proposito il volgarizzamento della terza *Deca* di Livio – al tempo attribuito da Casella al Certaldese – dove si trova però «Paola»<sup>66</sup>. Lo studioso

<sup>65</sup> *Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio*, commentati da A. Hortis, Trieste 1877, in part. pp. 62-3; poi ID., *Studj sulle opere latine*, p. 419, nota 5. L'errore è anche nel Livio posseduto dal Petrarca, ms. London, British Library, Harley 2493, c. 117rb: «Eos qui Canusium perfugerant, mulier Paula, nomine Busa, genere clara [...]»; del ms. è disponibile la riproduzione a colori, liberamente consultabile online al link: [http://www.bl.uk/manuscripts/Viewer.aspx?ref=harley\\_ms\\_2493\\_f5001r](http://www.bl.uk/manuscripts/Viewer.aspx?ref=harley_ms_2493_f5001r) (maggio 2022).

<sup>66</sup> Vd. BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, pp. 527-8, nota 1: «Il *quidam Paulinam* vocant fa pensare tuttavia non all'errata lezione liviana, bensì a qualche altra fonte in cui il *paula* dei codici liviani già fosse diventato *Paulinam*. D'altra parte il volgarizzamento liviano della III decade, autorevolmente attribuito al B. (cfr. ora M.T. Casella, *Nuovi appunti attorno al B. traduttore di Livio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», IV, 1961, pp. 77-129) reca il passo così: «Quegli Romani li quali a Canosa fugarono, una femina chiamata Paola, di generazione Busa [...] aiutò e sovenne di frumento etc.» (*I primi quattro libri del volgarizzamento della III Deca di Tito Livio padovano attribuito a G. B.*, Bologna, 1876, II, p. 199)». La possibilità di attribuire il volgarizzamento al Boccaccio resta aperta solo per la quarta *Deca*: vd. S. CARRAI, *Boccaccio volgarizzatore*, in *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.)*. Per una storia sociale del tradurre medievale, a cura di S. Bischetti et al., Berlin-Boston 2021, pp. 355-68; e G. TANTURLI, *Il volgarizzamento della quarta Deca di Tito Livio*, in *Boccaccio autore e copista*, p. 125; G. TANTURLI, *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico. I casi della terza e quarta Deca di Livio e di Valerio Massimo, la parte del Boccaccio (a proposito di un'attribuzione)*, «Studi medievali», 27, 1986, pp. 811-88. Sulle questioni inerenti all'attribuzione dei volgarizzamenti liviani al Boccaccio sono da ricordare anche i precedenti contributi di Billanovich e Casella: M.T. CASELLA, *Tra Boccaccio e Petrarca. I volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*, Padova 1982; EAD., *Nuovi appunti*; G. BILLANOVICH, *Il Boccaccio, il Petrarca e le più antiche traduzioni in italiano delle Decadi di Tito Livio*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXX/391, 1953, pp. 311-37. Si veda inoltre il recente contributo di Burgassi, che dimostra come i casi citati da Casella a sostegno dell'attribuzione a Boccaccio «rappresentano la norma linguistica per uno scrivente del Trecento; sono elementi, cioè, comuni all'italiano antico, ben lontani dal costituire dei referenti significativi dello stile di Boccaccio» (C. BURGASSI, *Le traduzioni dei classici attribuite a Boccaccio alla luce del Dizionario dei Volgarizzamenti (DiVo)*, «Heliotropia», 14, 2017, pp. 161-79: 176).

precisa che «anche qui [*scil.* nel volg. liviano] il Busa è inteso come cognome, non come prenome della coraggiosa e pietosa donna di Puglia»<sup>67</sup>; tuttavia non riesce a trovare una spiegazione del perché Boccaccio avrebbe aggiunto l'inciso con il nome «Paulinam» soltanto all'epoca della settima fase redazionale<sup>68</sup>.

Sembra dunque più logico pensare a una trafilata inversa: il Boccaccio poté trovare il nome Paola in un volgarizzamento della terza *Deca* liviana<sup>69</sup> e lo inserì all'inizio del capitolo *De Busa* nel *De mulieribus claris*; accortosi in seguito, durante una successiva revisione dell'opera, del fatto che il nome proveniva dall'errata lettura di «Apula» in alcuni manoscritti liviani, espunse il segmento «quam quidam Paulinam vocant» nel libro sulle donne famose.

### 3. Varianti (d'autore): il *De mulieribus claris* tra *Genealogie deorum gentilium* ed *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*

Un ulteriore passo avanti nell'esame delle varianti è reso possibile dal confronto con altre opere del Boccaccio in cui figurano le eroine del *De mulieribus*, al fine di valutare se le lezioni dell'autografo possano rappresentare o meno l'ultima volontà dell'autore.

#### 3.1. acutiores / auctores

Uno dei casi tra i più interessanti è forse quello che contrappone la variante «auctores», della sesta fase, e «acutiores» delle restanti fasi, nel capitolo *De Helena Menelai regis coniuge* (DMC XXXVII, 6). Si legga il passo del *De mulieribus* in cui il Boccaccio si sofferma sulle bellezze di Elena, e il cor-

<sup>67</sup> BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, p. 528, nota 1.

<sup>68</sup> Zaccaria afferma infatti: «Non so perché il B. abbia inserito l'inciso solo a partire dalla VII fase redazionale» (*ibidem*).

<sup>69</sup> Nel volgarizzamento italiano (come in quello francese di Pierre Bersuire), si dice esplicitamente che la donna è chiamata per nome Paola («una femina chiamata Paola, di generazione Busa» - vd. *I primi quattro libri del volgarizzamento della Terza Deca di Tito Livio padovano attribuito a Giovanni Boccaccio*, pubblicati per cura del conte Carlo Baudi di Vesme, vol. II, Bologna, 1876, p. 199), mentre nel testo latino di Livio si legge «nomine Busa» in riferimento al nome e non al cognome (così anche in Valerio Massimo, *Dictorum Factorumque Memorabilium Libri*, IV 8,2, si legge «Busa nomine» in riferimento al nome di lei).



rispondente passo nelle *Esposizioni*, ove l'autore traspone in lingua volgare con lievissime modifiche il testo latino del suo libro sulle donne famose.

*De mulieribus claris, De Helena Menelai coniuge* (XXXVII, 6)

Hinc **acutiores** / **auctores** **finxere fabulam eamque** ob sydereum oculorum fulgorem, ob invisam mortalibus lucem, ob insignem faciei candorem aureamque come volatilis copiam, hinc inde per humeros petulantibus recidentem cincinnulis, et lepidam sonoramque vocis suavitatem nec non et gestus quosdam, tam cinnamiei roseique oris quam splendide frontis et eburnei gucturis ac ex invisis delitiis pectoris assurgentis, non nisi ex aspirantis concipiendis aspectu, **Iovis incignum versi describere filiam**, ut, preter quam a matre suscepisse poterat formositatem, intelligeretur ex infuso numine quod pinniculis coloribusque ingenio suo imprimere nequibant artifices<sup>70</sup>.

*Esposizioni sopra la Comedia*, canto V:

Elena fingono i poeti essere stata figliuola di Giove e di Leda [...]. (V, esp. litt. 102)<sup>71</sup>

E, per ciò che queste cose erano in lei esquisite, né vedeano **i poeti** a ciò poter bastare la penna loro, **la finsero figliuola di Giove**, acciò che per questa divinità ne desser cagione di meditare qual dovesse essere il fulgore degli occhi suoi, quale il candore del mirabile viso, quanta e quale la volatile e aurea coma, da questa parte e da quella con vezzosi cincinnuli sopra li candidi omeri ricadente, quanta fosse la soavità della dolce e sonora voce, e ancora certi atti della bocca vermiglia e della splendida fronte e della gola d'avorio e le delizie del virginal petto, con le altre parti nascose da' vestimenti (V, esp. litt. 106)<sup>72</sup>.

Dal confronto tra i due testi del Boccaccio è possibile ricavare la validità della variante «auctores» («auctores finxere fabulam ... Iovis ... describere filiam»), che trova riscontro nella più tarda lezione delle *Esposizioni*, «i poeti» («i poeti ... la finsero figliuola di Giove»)<sup>73</sup>, in linea peraltro con la visione dell'autore, che nei primi capitoli del *De mulieribus claris* attribuisce più volte all'invenzione dei poeti e all'errore degli antichi la deificazione

<sup>70</sup> BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, p. 148.

<sup>71</sup> ID., *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, Milano 1965 (*Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, VI), p. 305.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 306.

<sup>73</sup> Il collegamento tra la variante «auctores» e la lezione delle *Esposizioni* era già stato rilevato da Zaccaria (BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, p. 510, nota 4).

delle donne mortali. Leggiamo ad esempio nei capitoli su Opi e Giunone: «quin imo errore mortalium dea insignis et deorum mater est habita eique templa, sacerdotes et sacra, instituto publico, constituta sunt» (III: *De Opi Saturni coniuge*, 3); «poetarum carmine et errore gentilium» (IV: *De Iunone regnorum dea*, 1), «cum Iove illo cretensi, quem decepti veteres celi finxere deum» (IV: *De Iunone regnorum dea*, 2)<sup>74</sup>. Sulla base della lezione tramandata dalle *Esposizioni* possiamo quindi avanzare un primo passo per l'ipotesi che la variante «auctores», della sesta fase redazionale, rispecchi l'ultima volontà dell'autore.

### 3.2. potuero / potui eo

Nella stessa direzione sembra portare il mutamento di tempo nel *Proemio*: un futuro anteriore («potuero») nelle fasi VII, VIII e IX di Zaccaria, di contro a un passato («potui») nella fase ritenuta VI:

L<sup>1</sup> Et ne more prisco apices tantum rerum tetigisse videar, ex quibus a fide dignis **potuero** cognovisse amplius in longiusculam hystoriam protraxisse non solum utile, sed oportunum arbitror.

VI [...] dignis **potui eo amplius** cognovisse [...].

Sembra infatti più naturale che all'inizio della composizione dell'opera il Boccaccio facesse riferimento a quello che avrebbe potuto apprendere da testimoni fededegni, e che una volta terminato il lavoro sia intervenuto cambiando «potuero» in «potui», riferendo la frase al passato. Si noti inoltre che non si tratta soltanto di un mutamento del tempo del verbo: la lezione dei manoscritti della sesta fase reca in più il termine «eo», seguito nella frase da «amplius», che nei testimoni delle altre fasi si trova dopo il termine «cognovisse». Il sintagma «eo amplius» non è stato rilevato né da Ricci né da Zaccaria<sup>75</sup>, ed è espressione tecnica usata dagli storiografi antichi (come Sallustio) e nel Medioevo in campo giuridico (ad esempio è citata e spiegata nel *Digesto* di Giustiniano).

### 3.3. coniugium / consilium

Nel caso del capitolo *De Didone seu Elissa Cartaginensium regina* (DMC,

<sup>74</sup> *Ibid.*, pp. 38-40.

<sup>75</sup> RICCI, *Studi sulle opere latine*, p. 15; ZACCARIA, *Le fasi redazionali*, p. 298; BOCCACCIO, *De mulieribus claris*; ZACCARIA, *Boccaccio narratore*.

XLII) si contrappongono la variante delle fasi VII-VIII-IX «coniugium» e quella della sesta «consilium», entrambe riferite al matrimonio con il sovrano dei Musitani; non è escluso che il termine «consilium» sia dovuto a un errore di anticipazione, poiché la parola ricorre a breve distanza nella frase:

Quibus auditis, satis regine visum est se sua sententia petitum approbasse **coniugium** [fase VI: **consilium**] ingemitque secum, non ausa suorum adversari dolo. Stante tamen proposito, repente in **consilium** ivit quod sue pudicitie oportunitum visum est<sup>76</sup>.

Il testo delle *Genealogie* (II, 40) non è in questo caso dirimente<sup>77</sup>, mentre risulta particolarmente interessante il confronto con le *Esposizioni sopra la Comedia*, ove si legge:

La qual cosa come la reina ebbe udita, così s'accorse se medesima avere contro a sé data la sentenza e approvato il **maritaggio**; e seco medesima si dolfe, né ardì d'opporli allo 'nganno che i suoi uomini aveano usato (V esp. litt. 78)<sup>78</sup>.

La presenza del segmento «approvato il maritaggio» nelle *Esposizioni*, il testo più tardo del Boccaccio, sembrerebbe quindi comprovare l'attendibilità della lezione «approbasse coniugium» dell'autografo del *De mulieribus claris* e delle altre fasi ad esclusione della sesta, permettendo di ritenere questa variante quella che rispecchia la volontà ultima dell'autore. È possibile che la variante della sesta fase redazionale si sia inserita nella tradizione per la svista di un copista, e non sia quindi da attribuire al Boccaccio, ma non è da escludere che il Boccaccio stesso l'abbia inserita per errore.

<sup>76</sup> Per il passo in questione vd. BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, p. 174; ho affiancato tra quadre alla lezione dell'autografo e della settima fase redazionale (oltre che della stesura α) quella dei manoscritti della sesta fase, e sottolineato come il termine «consilium» ricorra a poca distanza nel testo.

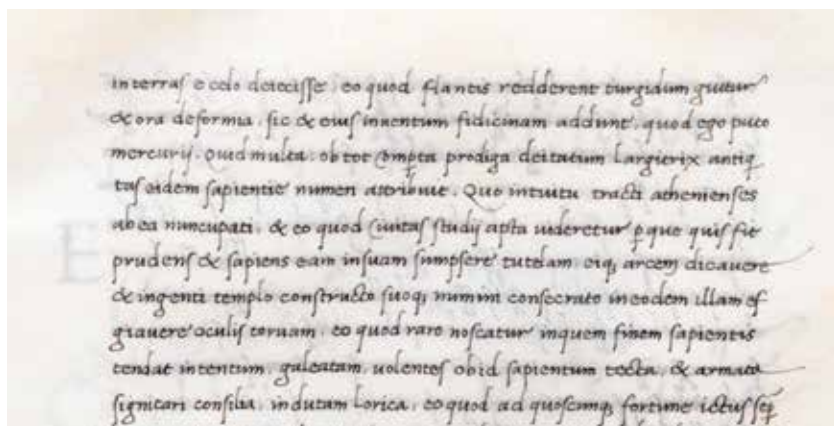
<sup>77</sup> Nel secondo libro delle *Genealogie*, cap. 60, si può cogliere tuttavia il riferimento alla richiesta di matrimonio: «Dicit enim Iustinus eam a Musitanorum rege sub belli denuntiatione a principibus Cartaginensibus **postulatam in coniugem, quod** cum ipsa rescisset et sua se ante sententiam ad omnem casum pro salute patrie damnasset, egre tulit» (BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, VII/VIII.1, p. 262).

<sup>78</sup> BOCCACCIO, *Esposizioni*, p. 299.

#### 4. Conclusioni

Dopo aver ripercorso le diverse tappe degli studi sulle redazioni del *De mulieribus claris* abbiamo visto come sia possibile proporre una riduzione del numero delle fasi dalle nove dello schema di Zaccaria a tre, ovvero la sesta, settima e ottava della ricostruzione dell'editore. Di queste tre, la sesta e la settima sono quelle maggiormente attestate, e si rispecchiano rispettivamente nei due volgarizzamenti trecenteschi di Donato Albanzani e Antonio da Sant'Elpidio.

Per quanto riguarda invece la fase rispecchiata dall'autografo L1, è risultato proficuo analizzare nel dettaglio la questione della presenza in esso di veri e propri errori, confrontando passi di altre opere del Boccaccio nelle quali ricorrono personaggi presenti nel *De mulieribus*. Sono stati considerati in particolare lo scambio del nome Acasto con Agialeo nel capitolo *De Medea regina Colcorum* (XVII) e la presenza di un paragrafo sul centone omerico nel *De Proba Adelphi coniuge* (XCVII, 8). Alla luce di uno studio comparato con altre opere dello stesso Boccaccio, e di una più attenta valutazione delle fonti, ho avanzato la proposta di invertire la successione delle fasi di Zaccaria, suggerendo che gli errori dei capitoli ora citati possano essere stati corretti dallo stesso Boccaccio, e sostenendo dunque la precedenza della fase autografa e della settima rispetto alla sesta. Ciò sembra comprovato da una prima analisi delle varianti delle tre fasi redazionali ora citate, dopo un confronto con passi analoghi in altre opere del Certaldese (in particolare le *Genealogie* e le *Esposizioni*). In alcuni casi, come quello nel capitolo *De Didone seu Elissa Cartaginensium regina* (XLII), è possibile, e anzi probabile, che la variante caratteristica della sesta fase sia stata inserita da un copista (o dallo stesso Boccaccio?) per distrazione, come errore di anticipazione. I risultati del saggio aprono la strada a una nuova edizione del *De mulieribus* auspicabilmente scevra degli errori mantenuti a testo da Zaccaria.



14. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ms. Plut. 52.29, c. 175r. Su concessione del MiC. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

A destra:

15. AGOSTINO DI MARSILIO, *Beata Michelina da Pesaro e donatori; Miracoloso salvataggio di un'imbarcazione*. Lucignano, San Francesco.
16. AGOSTINO DI MARSILIO, *Crocifissione, santi e profeti*. Lucignano, Istituto comprensivo Rita Levi Montalcini (ex convento di San Francesco).

